

La Cee «boccia» la Snia: congelati 121 miliardi

La Commissione Cee ha deciso ieri di aprire una procedura contro la Snia-fibre (gruppo Fiat). La società italiana adesso non potrà utilizzare, fino a quando la procedura non sarà conclusa, 121 miliardi di lire dei 581 che lo Stato le aveva destinato, nel quadro di un piano di ristrutturazione del costo di 1.538 miliardi. La decisione segna una vittoria per il commissario alla concorrenza Brittan.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. La commissione Cee di Bruxelles ha deciso ieri pomeriggio di aprire un'inchiesta e di bloccare temporaneamente una parte del piano di ristrutturazione della Snia-fibre, azienda del gruppo Fiat, per presunta violazione della normativa comunitaria sugli aiuti di Stato. Più precisamente si tratta dei 121 miliardi di lire, sui 581 del finanziamento pubblico totale, destinati al settore delle fibre sintetiche.

La decisione, che è stata presa a maggioranza, giunge dopo una lunga e travagliata discussione all'interno della Commissione stessa. Chi voleva fortemente avviare una procedura d'infrazione contro l'Italia era ovviamente l'atoll della concorrenza europea, il conservatore britannico Sir Leon Brittan, mentre di parere opposto si sono sicuramente dichiarati il commissario all'industria, il liberale tedesco Martin Bangemann, il laburista inglese, responsabile dei fondi strutturali Bruce Millan e il commissario all'ambiente italiano Carlo Ripa di Meana.

Ora la Snia non potrà utilizzare, fino a quando la procedura avviata da Bruxelles non sarà conclusa (ci vorranno almeno 6 mesi) i 121 miliardi dei 581 che lo Stato italiano aveva destinato al piano di ristrutturazione complessivo dell'azienda che globalmente dovrebbe costare 1.538 miliardi di lire. Sotto inchiesta è la parte dei finanziamenti destinati al settore fibre sintetiche (anorak, calze e biancheria femminile, costumi da bagno e abbigliamento sportivo). Secondo Brittan questo settore vivrebbe una crisi di sovrapproduzione e quindi sarebbe un settore soggetto ad una rigorosissima applicazione della normativa che riguarda gli aiuti di Stato. Per il commissario inglese, che forse questa volta ha esagerato in una interpretazione assolutamente tatcheriana del regolamento Cee, non è valse l'argomentazione del governo italiano e degli altri commissari dissenzienti dalla sua linea, secondo la quale il piano di ristrutturazione porterebbe ad una dislocazione della produzione dal nord al mezzogiorno d'Italia, alla creazione di nuovi posti di lavoro (1.400) e alla salvatura di ulteriore 800 posti di lavoro oggi seriamente minacciati.

Tutte circostanze, che in altri casi, avrebbero fatto scattare la concessione di deroghe alle severe disposizioni che dovrebbero tutelare la concorrenza dai distorcimenti aiuti pubblici. Ma evidentemente Sir Leon si sente molto forte dopo la vittoria elettorale di Major e quindi intende far trionfare la sua dogmatica e tatcheriana concezione del mercato.

Scala mobile e contrattazione. Tre ore di tesa discussione tra i leader di Cgil, Cisl e Uil. Infine, la richiesta di immediata ripresa del negoziato, mentre un gruppo di lavoro proverà a ricucire le forti divergenze di merito

«Subito la trattativa» Ma i sindacati sono divisi

Tre ore di discussione, un po' di polemiche, e un comunicato finale di quattordici righe. Il primo vertice tra Cgil, Cisl e Uil in vista della ripresa della trattativa su salario e contrattazione si è concluso con l'invito a una «immediata ripresa del negoziato» con tutte le controparti disponibili. E un gruppo di lavoro proverà a trovare una difficile soluzione unitaria, superando le fortissime divergenze.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Tre ore di discussione, con tanti momenti di tensione, e un comunicato di quattordici righe. Così ieri pomeriggio si è concluso il primo appuntamento tra Cgil, Cisl e Uil sulla ripresa della trattativa su salario e contrattazione. Due le novità contenute nel documento: la richiesta a tutte le controparti pubbliche e private di riprendere immediatamente il negoziato «su tutte le questioni rimaste insolute dopo la firma del miniaccordo del 10 dicembre, e la formazione di un gruppo di lavoro confederale (l'«ennesimo») per provare a mettere insieme una posizione unitaria.

Il supersistentiale comunicato finale, poi illustrato da Trentin, D'Antoni e Larizza, è quello che sembra: il massimo di unità che oggi come oggi le tre confederazioni sindacali riescono a mettere in campo. I

nodi del dissenso, come del resto si sapeva, non sono di poco conto: nell'immediato, come affrontare la patata bollente dello scatto di maggio della scala mobile, e in prospettiva quali modelli proporre per la contrattazione, la struttura del salario, il ruolo degli automatici. E se i leader sindacali si dicono consapevoli che senza una sintesi unitaria saranno guai, non per questo si possono annullare le fortissime distanze di merito sulle soluzioni future. Per non parlare della questione «metodologica» dello scatto di maggio di contingenza e delle iniziative da prendere se le imprese non pagheranno.

A quanto pare, proprio su questo punto maggiori sono stati i contrasti nel corso del vertice di ieri. Sull'invito a una ripresa immediata del negoziato - scontando ovviamente l'assenza di un interlocutore



I segretari di Uil, Cgil e Cisl: Larizza, Trentin e D'Antoni

deciso come il governo - l'intesa è stata immediata: il negoziato da subito «con chi ci sta» molto difficilmente porterà al grande accordo di politica dei redditi, però potrebbe almeno consentire di trovare alcune soluzioni. In primo luogo, lo scatto di maggio; magari con un accordo-sanatoria (come quello proposto dai metalmeccanici) che consenta il recupero del «soldo» di scala mobile per il '92/'93 che mancherebbero all'appello se le parti sociali non riuscissero a trovare subito un accordo «risolutivo». La Cisl, però, avrebbe tentato di collegare la richiesta di riavviare il negoziato a una forma-

le marcia indietro della Cgil sul progetto di ricorrere alle vertenze legali, già in cantiere. Immediato rifiuto del sindacato di Trentin, e scambi di opinioni piuttosto «vivi». E alla fine, constatate le divergenze su scala mobile, riforma del salario e della contrattazione, il rinvio al gruppo di lavoro formato da nove segretari confederali (ne farà parte, un po' a sorpresa, anche il leader della minoranza Cgil Fausto Bertinotti).

Ma sentiamo i commenti dei diretti interessati. Per Bruno Trentin la richiesta di far ripartire la trattativa è «un atto politico di particolare rilievo». Ma

sarà possibile raggiungere una posizione unitaria in tempi «ragionevoli»? «Se le controparti risponderanno positivamente al nostro invito - ha replicato Trentin - ci metteremo d'accordo in poche ore». Sergio D'Antoni, leader Cisl, spiega che l'apertura del confronto rappresenterebbe «una fase istruttoria, di preparazione, e si dice ottimista sulla possibilità di arrivare a una posizione comune. «Sappiamo che la nostra scelta ha un limite, cioè che manca l'interlocutore numero uno della Uil - ma tumore a trattare è utile per tutti, sindacati e controparti».

Rapporto Cer, Irs, Prometeia L'Italia in brutte acque e l'Europa si allontana Critiche anche dagli Usa

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Alla fine di quest'anno il fabbisogno pubblico si attesterà sui 162 mila miliardi di lire, 34 mila in più rispetto all'obiettivo indicato dal governo (127.800 miliardi) con un'incidenza sul Pil pari al 10,7%. Nel 1993 le necessità finanziarie dello Stato balzeranno a 184 mila miliardi (11,4% del Pil).

Le cifre sono contenute nel rapporto sull'economia italiana nel 1992-93 elaborato congiuntamente da Cer, Irs e Prometeia per conto del Cnel. Secondo i tre centri studi «gli effetti della manovra per il '92 sono stimati in circa 35 mila miliardi, e dunque risultano inferiori di ben 20 mila miliardi a quelli preventivati nella relazione programmatica '92». Nel 1993 - continua il rapporto - «gli effetti saranno meno e valutati inferiori a 25 mila miliardi di lire». Comunque rispetto all'impegno sottoscritto dall'Italia a Maastricht «le cifre che risultano dalle elaborazioni di questo rapporto appaiono abbastanza sconcertanti».

Secondo Cer, Irs e Prometeia, infatti, la stabilizzazione del rapporto debito-Pil appare un obiettivo lontanissimo. «Al contrario - continua lo studio - il rapporto aumenta di anno in anno, superando il 106% nel '92 e arrivando quasi al 112% nel '93». Per il biennio 92-93 - sottolinea il rapporto - «è necessario rivedere ancora verso il basso la crescita prevista per l'anno in corso». L'inflazione decelererà «ma resta largamente superiore agli obiettivi del governo» - il suo rientro è molto lento e accidentato. La corsa dei prezzi nel '92 «sarà superiore al 5% e, con le ipotesi di dinamica salariale incorporee, non potrà scendere di molto nemmeno nel '93» anche perché «un tasso di inflazione prossimo al 3% è al di fuori del-

l'esperienza del nostro sistema negli ultimi venti anni. Previsioni pessimistiche anche per i conti con l'estero, che continueranno a deteriorarsi nonostante la bassa crescita dell'economia».

Lo scenario internazionale, continua il rapporto, vedrà una crescita per il '92 dell'area dei paesi industrializzati. E le prospettive per l'Italia? Cer, Irs e Prometeia affermano che il biennio 92-93 registrerà una crescita lenta «probabilmente inferiore a quella media dei principali paesi industrializzati». L'incremento del Pil «arriverà al di sotto dell'1,5% nel '92 e sarà soltanto di poco più di mezzo punto superiore nel '93». Sul fronte dei consumi - continua il rapporto - questi dovrebbero registrare complessivamente un rallentamento e collocarsi intorno al 2,1% «scrivibile alla più moderata dinamica del reddito disponibile». Le attività imprenditoriali, invece, «dopo una fase particolarmente difficile potrebbero registrare un lento ma graduale recupero». Per quanto riguarda, infine, il costo del lavoro, il rapporto sottolinea che le retribuzioni nell'industria «potrebbero crescere di circa il 6,5% trainando così le dinamiche salariali degli altri settori: difficilmente comunque si scenderà sotto al 5% di inflazione».

Sulla nostra italiana piovono critiche anche dagli Usa: l'agenzia di rating Standard & Poor's ha confermato la valutazione del debito italiano a lungo e a breve termine (rispettivamente «Aa+» e «A1+»), ma allo stesso tempo ha rivisto le prospettive del rating, che da «stabile» diventano «negative». Il giudizio - fa sapere la S&P - è determinato dai rischi di crisi fiscale e dalla incerta situazione politica dell'Italia.

È il giudizio del pretore di Bologna dopo il «caso Arcotronics»

Accordi separati, sentenza a sorpresa «Non vanno estesi a chi non ha firmato»

Una scelta importante E ritorna il problema «chi rappresenta chi?»

GIORGIO GHEZZI

Il pretore del lavoro di Bologna ha dunque accolto il ricorso presentato dalla Fiom nei confronti della Arcotronics in relazione alla sua pretesa di applicare a tutti i lavoratori, anche se non iscritti al sindacato, i contratti firmati e comunque non d'accordo, un contratto separato e «di minoranza». Che, tra l'altro, comprende l'introduzione di un nuovo turno di lavoro di notte anche per le donne. La condotta antisindacale è consistita, secondo il pretore, nel portare avanti intenzionalmente «concludere una trattativa, in ordine a questioni non rilevanti per la generalità dei dipendenti, trascurando sostanzialmente la posizione della Fiom, la quale pure rappresentava la maggioranza dei dipendenti iscritti al sindacato ed appariva in modo evidente contraria alla soluzione che si andava profilando».

È una vittoria che sopravvive, per di più, riguardo ad una materia di estrema delicatezza sociale: come quella del lavoro notturno delle donne. Ma quel che più interessa è, forse, la portata di questa pronuncia a proposito della tematica della soggettività negoziale.

Si tratta, in fondo, di un atto di disposizione di diritti soggettivi individuali la cui fonte si rintraccia nei noti divieti di lavoro notturno. Questi divieti, come si sa, sono derogabili mediante contratti collettivi anche aziendali. Ma come può mai imporsi l'obbligo di aderire alla deroga in tal modo convenuta, e quindi la dismissione di propri diritti soggettivi, a chi non ha mai conferito al sindacato cui è iscritto né, qualora non abbia tessere sindacali, ad alcun sindacato, un mandato in proposito? E come può pensarsi che a tanto possa giungere legittimamente attraverso un accordo con chi non rappresenta, secondo i dati disponibili al momento del contratto stesso, e che facilmente si desumono dalle deleghe alla trattativa dei contributi sindacali,

almeno la maggioranza assoluta dei soggetti interessati? Sembra infatti che la possibile replica, fondata sulla natura dei contratti aziendali di gestione, che riguardano aspetti della prestazione di lavoro dovuta da tutti i lavoratori di per sé materialmente indivisibili perché inerenti all'organizzazione del lavoro e della produzione, sia incorabilmente dominata da una logica di immanente «signoria delle cose», come tale inaccettabile se non è temperata, sotto il profilo dei soggetti che ne sono destinatari, dalla logica (contrapposta ma non inconciliabile) del consenso.

Ecco quindi perché è antisindacale - come scrive il Pretore - la previsione di applicazione in via generale, cioè anche per quel che riguarda gli iscritti alla Fiom non individualmente consenzienti rispetto all'accordo raggiunto, di tutte le clausole in contestazione, «senza che sia possibile distinguere tra clausole eventualmente in sé legittime e clausole in sé illegittime». Ed ecco pertanto la doverosità di un diverso metodo, anch'esso indicato (pur se, correttamente, non prescritto a stregua di ordine del giudice) dal Pretore di Bologna: «La società dovrà, volendo raggiungere un accordo che sia efficace anche per gli iscritti alla Fiom, riaprire le trattative con tale organizzazione sindacale».

Occorre, però, trarre da questa vicenda un insegnamento più generale. Bisogna sapere finalmente, con precisione ed in tutti i casi, chi rappresenta chi: in altri termini, chi contratta e per chi. Allo stato cui sono giunte le cose, in un quadro sindacale e contrattuale più che deteriorato, la certezza del diritto può essere assicurata solo da una norma di legge che preveda in termini non equivoci la composizione ed i modi di formazione del soggetto che contratta per i lavoratori e che possa rappresentarli tutti.

Un accordo separato non può essere esteso ai lavoratori iscritti ad altro sindacato. È il giudizio cui è pervenuto il pretore dott. Di Stefano, al quale si era rivolta la Fiom-Cgil territoriale nel pieno di una aspra vertenza alla Arcotronics Italia spa (gruppo giapponese Nissei Electric Co. Ltd.), dopo la spaccatura della conduzione unitaria con Fim-Cisl e Uilm. Il magistrato consiglia la ripresa delle trattative.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
REMIGIO BARBIERI

BOLOGNA. L'aspro conflitto ha avuto il suo piccolo acuto alla vigilia del Natale scorso, quando alla Arcotronics, primo produttore europeo di condensatori (50% del mercato) e di macchine per la costruzione di componenti elettronici (stabilimento principale a Sasso Marconi, sedi distaccate a Vergato e Monghidoro, 1259 addetti) ha messo in busta paga una lettera di preannuncio di 170 licenziamenti. Una operazione vista da Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Uilm-Uil come un tentativo di imporre a tutti i

costi il quarto turno di notte nella Divisione condensatori, che avrebbe prevalentemente coinvolto la maestranza femminile, ad onta della legge di tutela. Ciò malgrado lo stesso terzo turno non fosse utilizzato pienamente. Ovvio l'inasprimento della vertenza, al quale non ha però retto l'unità sindacale. Infatti Fim e Uilm hanno sottoscritto un accordo separato, malgrado la loro condizione fortemente minoritaria rispetto alla Fiom (rapporto iscritti di quest'ultima 6 volte tanto quello dei primi due

messi insieme) e la marcata opposizione degli operai, ottenendo come contropartita - abbastanza scontata peraltro - la revoca dei licenziamenti.

Da qui due denunce della Fiom per comportamento antisindacale. Una, relativa al ricatto dei licenziamenti; la seconda, avversa alla pretesa di estendere anche agli iscritti Fiom e al non tesserati che l'hanno rifiutato con votazione, l'accordo minoritario. Il pretore ha ritenuto cessata la prima, essendo venuta a mancare la materia del contendere, ed ha riconosciuto l'antisindacalità dell'altro punto. Di conseguenza ha affermato che se la Arcotronics vorrà raggiungere un accordo efficace anche per gli iscritti alla Fiom dovrà riaprire le trattative con questa organizzazione.

La vertenza ha occupato negli ultimi mesi il panorama sindacale-politico di Bologna e in essa ha speso il suo prestigio, incavandone un pesante scacco, l'Associazione industriali.

La banca senese, che copre il 20% della gestione nazionale, chiede allo Stato compensi più elevati. Utili in calo

Il Monte Paschi non vuole più fare l'esattore

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

SIENA. Il Monte dei Paschi non vuole più fare l'esattore per lo Stato. «Se entro il 1992 non cambia - afferma il vice presidente Vittorio Mazzoni della Stella - la legge che regola i compensi per la gestione di questo tipo di servizio dovremo adottare misure per evitare che le perdite continuino a ricadere sul nostro bilancio. Gli amministratori di una banca hanno anche responsabilità civili da rispettare». La banca senese ha il compito di riscuotere le cartelle esattoriali di 6 milioni di contribuenti italiani, pari al 20% dell'intero universo nazionale. Ma nel 1991, come è stato ribadito dal provveditore, Carlo Zini, nella presentazione dei dati di bilancio agli amministratori pubblici della comunità senese, i veri azionisti dell'istituto di credito, la gestione diretta delle esattorie ha fatto registrare una perdita di 121 miliardi, mitigata in parte da un ristorno, «seppure tardi-

interrompere il servizio di riscossione dei tributi è già pronto un progetto che prevede il trasferimento anche della gestione diretta alla Serit. Un progetto «onorante» contestato dai dipendenti delle esattorie aderenti alla Uil ed alla Cisl, che ieri hanno organizzato una manifestazione di fronte a Rocca Salimbeni, sede storica di Montepaschi, in concomitanza con la presentazione dei dati di bilancio alla città.

Il bilancio dell'attività bancaria e delle sezioni speciali del Monte dei paschi non è stato esaltante, nonostante la raccolta diretta abbia sfiorato i 42.570 miliardi di lire con una crescita dell'11,4% e gli impieghi abbiano raggiunto i 30.946 miliardi con un incremento del 13,1%. L'utile di gestione scende dai 1.213 miliardi del 1990 ai 1.151 miliardi, mentre l'utile netto raggiunge i 247 miliardi con una flessione dell'1,6%. Le sofferenze sono salite dell'8,1%

toccando quota 896 miliardi di lire. Se si scorpora la sola attività bancaria nel 1991 si è registrato un calo del 5,9% del risultato di gestione. Alcune riserve avanzate da alcuni membri del collegio dei sindaci revisori nel corso della discussione sul bilancio erano quindi motivate.

Da considerare inoltre che molto probabilmente il Monte dei Paschi dovrà fare fronte anche alle perdite provenienti da altre società controllate, come le Assicurazioni Ticino, che secondo il presidente Alberto Brandani dovrebbe chiudere il bilancio con una perdita che si aggira attorno ai 12-14 miliardi da suddividere con i soci francesi. Almeno altri 40 miliardi si renderanno necessari per riequilibrare le riserve rischi relative alle precedenti gestioni. I dati aggregati del gruppo fanno registrare un utile netto di 338 miliardi (+38%) mentre la raccolta si attesta sui 69 mila miliardi.

Paradisi fiscali addio per sempre Varato il decreto che li sopprime

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Sarà uno degli argomenti di conversazione dell'estate dei vip. Sulle spiagge o sugli yacht ancorati al largo delle Bahamas o delle Isole vergini, finanzieri d'assalto e capitani d'industria potranno anche loro abbandonarsi al ricordo del proprio Paradise lost, il paradiso perduto. Attenzione però, non di poesia inglese del '600 si parla, ma molto più prosaicamente di paradisi fiscali. Terre esotiche o angoli della vecchia Europa con una caratteristica comune ed irresistibile, quella di

avere un regime tributario eccezionalmente tollerante, cioè poco esoso. E in quei paesi che gruppi industriali e finanziari aprono società al solo scopo di detrarne le spese dal proprio reddito di impresa.

Ora tutto questo è destinato a sparire, affossato da un decreto del ministro delle finanze Rino Formica che attua quelle norme contenute nella legge fiscale collegata alla Finanziaria '92 che per l'appunto hanno chiuso la possibilità di eludere l'imposta sui redditi delle società

approfittando di aziende controllate, controllanti o comunque collegate fiscalmente domiciliate in «accoglienti» paradisi. Per ottenere la deducibilità dei costi, d'ora in poi le imprese dovranno dimostrare che quelle aziende svolgono effettivamente un'attività commerciale.

L'articolo 1 del decreto indica 24 paradisi veri e propri. In Europa troviamo Liechtenstein e Andorra, ma anche l'isola di Man (nota per essere il paradiso pressoché privato del campione di formula 1 Nigel Mansell) e i vari isolotti del canale della Manica (Guernsey, Jersey e Sark), tutti legati in qualche modo alla Gran Bretagna. L'elenco si estende a località esotiche più o meno note: Hong Kong, Macao (il governatore portoghese che il 20 dicembre 1989 dovrebbe passare sotto l'amministrazione cinese), Oman per quanto riguarda l'Asia; Gibuti e Seychelles (Africa); Samoa occidentali, Nauru, Vanuatu (Oceania); Antille

olandesi, Anguilla, Aruba, Bahamas, Barbuda, Bermuda, Granada, Cayman, Turks e Caicos, Isole vergini britanniche, Nevis, S. Kitts (Americhe).

Sono previsti anche paradisi «con esenzione» - come il Baharin e gli Emirati Arabi Uniti presso i quali potranno mantenere rapporti solo le società del settore petrolifero - e tutta una serie di «paradisi limitati», che incappano nella norma solo per qualche aspetto giuridico: così ad esempio sarà inutile rifugiarsi in Svizzera per trarre vantaggio dall'esenzione dalle imposte cantonali e municipali garantita alle società estere, così come le banche italiane potranno anche fare a meno di aprire aziende collegate in Uruguay o Portorico, non saranno più ammesse detrazioni fiscali. Altri paradisi limitati sono: Antigua, Barbados, Cipro, Costa Rica, Dominica, Filippine, Giamaica, Isole Cook, Libano, Liberia, Malesia, Malta, Monserrat, Panama, S. Lucia, S. Vincent, Singapore.

E da 16 mesi si attende un nuovo presidente

SIENA. Da sedici mesi il Monte dei Paschi attende la nomina di un presidente, dopo che Piero Barucci è andato a sedersi sulla poltrona di amministratore delegato del Credito Italiano. Ma l'intera commissione amministratrice, priva di due membri, è in regime di prorogatio. Comune e Provincia di Siena ai quali spetta la nomina di cinque consiglieri su otto, hanno già provveduto a indicare i loro candidati, ma non hanno potuto insediarsi poiché il governo, a causa di velle politiche incrociate, non è stato in grado di fare le nomine.

di sua competenza. Ben otto candidature alla carica di presidente in questi mesi sono nate e miseramente naufragate. L'unica che sembra essere insidiabile e di cui lo stesso interessato si dice soddisfatto è quella del professor Alberto Brandani, democristiano, che gode dell'appoggio di Forlani. Ma su questo nome c'è stato il veto del ministro del tesoro, Guido Carli.

«Se il futuro presidente del Monte - afferma Alberto Brandani - tra i mandati membro della deputazione amministrativa, nominato dagli enti locali, nonché presidente delle Assicurazioni Ticino e della cristalleria Calp di Colle Valdelsa, quotata in borsa - deve avere un legame con la città, penso di avere le carte in regola. Ho sempre ottenuto l'unanimità del consiglio comunale e se anche si facesse un referendum penso che ne uscirò bene. Le nomine entro settem-

bre-ottobre molto probabilmente dovranno essere fatte e sul mio nome c'era già stato l'assenso della Banca d'Italia».

Alberto Brandani sembra fiducioso ed è convinto che il clima che si respira nel dopo elezioni non permetta scelte puramente politiche o operazioni di recupero di candidati usciti sconfitti dalla tornata elettorale.

I giochi però sembrano ancora in alto mare ed ora sui membri della deputazione del Monte dei paschi pesa anche l'onere della sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato «illegittimo» un abilitato ricorso al regime della prorogatio. Per ora è solo un monito, ma se entro poco tempo il nuovo governo non dovesse sciogliere il nodo delle nomine e consigli di amministrazione di molti istituti di credito potrebbero essere dichiarati decaduti e le banche rischierebbero la paralisi. □P.B.